



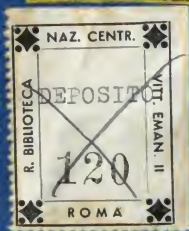
GIBBIANTIA POLITICA

ITALIANA

6

27-a

13



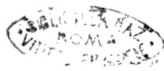
N 1/4 1/4 1/4 1/4
Dep. SS Mos.
wz Bell
~~in deposit~~

6-27. a - 13

~~6-27. A. 13~~

GHIRLANDA

POETICA



G. 19. E. 4

GHIRLANDA

POETICA

ITALIANA



ROMA
TIPOGRAFIA SALVUCCI



ROMA
TIPOGRAFIA SALVUCCI
1839



PER LE NOZZE
DEL PRINCIPE
D. FILIPPO ANDREA DORIA
PAMPHILJ LANDI

GRAN CROCE DELL' INSIGNE ORDINE
DI S. GREGORIO MAGNO
COMMENDATORE GRAN CROCE DEI SS. MAVRIZIO E LAZZARO
CON

LADY MARIA TALBOT
DEI CONTI DI SHREWSBVRY

QVESTA POETICA GHIRLANDA
NICCOLÒ LAVRENTI GIVSEPPE TORA

E
GIOVANNI PAOLO BRVSCHINI
ALVNNO DEL COLLEGIO PAMPHILJ

OSSEQVIOSI

D. D. D.
PERCHÈ LA DOLCEZZA DEGL' ITALICI CANTI
DESTI SVLLE RIVE DEL TAMIGI
IL DESIDERIO DEL TEBRO





I
ALLA SIGNORA CONTESSA

ELEONORA CICCOGNARA

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

ELISSENA PROMETEA



Sciolti



Al giusto mio desir mal corrisponde
Questa che sol per te, bella Elissena,
Giovin cetra di corde armar mi piacque.
Sperai che un dolce immaginar gentile
Facile mi scendesse entro il pensiero,
Onde cosparsi di castalio mele
Degni del genio tuo, del tuo semblante
Mi pioverer dal labbro i versi amici.
Ma nell'uopo maggior, dir non so come,
Nei ripostigli del cerèbro ardente,
Di poetiche forme albergo e regno,
Si confuser tra loro estri e fantasmi,
E minori del troppo arduo subbietto

Fuggir smarrite le raccolte idee.
 Avvezzo all' ombra d' acidalii mirti
 Cantar d'amore, ed alle selve il nome
 Insegnar della bella, ah! non più mia!
 Cruda Amarilli, non credea giammai,
 Folle ch' io sòn, sì perigliosa impresa
 Vestir di colti lusinghieri carmi
 Quel pellegrino che ti brilla in viso
 Di ridente beltà raggio celeste,
 E la luce incontrar de' tuoi begli occhi.
 Ma qual ragion di meraviglia? Avvolto
 In terso di faville ampio torrente
 Mal soffre il sol che guardo fral nel centro
 De' suoi chiari splendori entri sicuro.
 Pur, se accoglier vorrai, ninfa vezzosa,
 Liberal d'un tranquillo almo sorriso
 Talor d'un vate rispettoso il canto,
 Vedrai dal tuo favor deste e commosse
 Su le carte cader pronte le rime,
 Che de' vivi tuoi rai vestite e piene
 Oltre i pallidi andran gorgi di Lete
 A sfidar dell' obbligo l'ombra e la notte.
 Faran d'Arcadia le foreste armoniche
 Eco allora al mio canto, e riverenti
 I lauri curveran le argute cime

Desiosi d'aver tronchi, e cortecce
 Del chiaro nome d' Elissena impresse.
 Crescete, o sacre piante: io d'aurea freccia
 Lieto già corro ad aguzzar la punta,
 Onde fregiarvi del bramato nome,
 Nome splendor dell' eridanie rive,
 Nome sempre a me caro, in cui la prima
 Parte miglior dell' estro mio s'asconde.

Tu non sprezzarmi intanto, o ninfa, o dea,
 Per supremo favor del biondo Apollo
 Gli arcadi boschi a rabbellir serbata.
 Io pastorel delle parrasie selve
 Tutto mi sacro a te: guardami; oscuro
 Non è l'allor che mi circonda il crine,
 Ed ignota pei sacri antri di Pindo
 Io non soglio portar la cetra al fianco. (1)

VINCENZO MONTI.



L' ARMONIA DELLA NATURA



INNO

Tuonò la voce che l'eterna Idea
Sulla faccia improntò dell' universo:
E dal labbro di Lui che dice e crea

Tu scendevi, Armonia, siccome terso
Raggio dall' astro primo, e di repente
Fu del caos il muto orror disperso.

Non comprende intelletto e cor non sente
La gioja di quel riso onde il creato
Ornar ti piacque, o Diva onnipossente.

Il tuo regno a spiegar per ogni lato
Incominciavi allora; ed il tuo regno
Non fu per volger d'anni unqua mutato;

Chè quando il Nume di bontate in pegno
Affidava del mondo a te la cura,
Ben drizzò l'arco ad infallibil segno.

Quanto all'occhio e al pensiero offre natura
Alla ragion del Bello si compose
Che d'ogni bello è il fonte e la misura.

Oh con qual magistero in tutte cose
Operando ti meschi, e ne governi
Le più minute parti e più nascose!

E queste all'uopo sì congiugni o scerni
Che debba ogni sostanza ed ogni forma
Compier la serie de' consigli eterni.

Quindi causa ed effetto alla tua norma
Soggiace, e con perenne ordine attesta
Come giammai la tua virtù non dorma.

Alla catena di tua man contesta
D'anella innumerabili e diverse
Tutto per mille ignote vie s'annesta.

Chi mai lo sguardo indagator converse
Agli astri onde la notte s'incorona,
E a questo ver la mente non aperse?

L'invitta forza che a rotar li sprona
Si giugne a quella che ne libra il corso,
E l'una e l'altra ognor di te ragiona.

Nè mai loro si strigne o lenta il morso
Tal che più ratto alcun si spinga innanti
O cammin torca, o volgasi retrorso.

E tal de' globi fissi e degli erranti
Si temprà il moto che ciascun pur segua
Il tenore di tue leggi costanti:

Nè quel moto concorde avrà mai tregua
Finchè Dio quel poter non ti dispogli
Che tempi e masse e lontananze adegua.

Così, diva Armonia, forte m'invogli
I tanti a contemplar celesti giri
Che ad un sol centro, ad un sol fin raccogli.

Così del firmamento a' bei zaffiri
S'avvicina per te quanto racchiude
Questa valle d'esiglio e di sospiri.

Corre fra cielo e terra una virtude
Che ministra si fa d'influsso alterno,
E tesori infiniti all'uom dischiude.

E l'atomo più vil che nel più interno
Della terra e del mar si giace ignoto
Risponde arcanamente al più superno :

Poichè fin là dove un immenso vòto
Segna de' mondi l'ultimo confine
Nel tutto inprimi un vicendevo! moto.

Tu l'ordine sai trar dalle rovine,
Dall' onda il foco , dalla notte il giorno ,
E sai di fiori inghirlandar le spine.

Alla vita per te fanno ritorno
Le piante e gli animai che già discesi
Eran di morte nel feral soggiorno.

Ma per occhio giammai non fur compresi
I raggi di mirabile chiarezza
Che ognor nel tuo cospetto ardono accesi.

E il cor sarebbe vinto da dolcezza
Se, squarciando il velame onde ti cingi,
Tu sfolgorassi nella tua bellezza.

Sei tu che d'un sorriso in verde tingi
I prati, ed in azzurro i cieli e l'onde,
E in sen dell' iri ogni color dipingi.

Ed il tuo spiro in ogni corpo infonde
Gli elementi del suon che acuto o grave,
Molle od aspro si spiega e si diffonde.

Gli aquilon che rombando urtan la nave
Son voce tua non men de' venticelli
Che increspan l'acque con sospir soave.

Io ti sento ne' fiumi e ne' ruscelli
Che gorgoglian per balze e per dirupi,
Come nel canto degli arguti augelli:

E ti sento ne' fremiti più cupi
D'irato mar, nel rimbombo del tuono,
E nel fragor delle cadenti rupi.

Quindi si fa di mille suoni un suono
Che interminato per l'aere si stende;
E, senza posa, dell'Eterno al trono

Qual melodia d'arpe celesti ascende.

PER L'INAUGURAZIONE
Del busto
DI CRISTOFORO COLOMBO

FATTA A GERONA NELLA VILLETTA DI DECSO

CARME

ALL' AVV. LORENZO COSTA.

Qui dove tutto all' ispirato ingegno
 Delle liguri glorie alto favella
 Pur s'aderse, o mio Costa, un monumento
 Al ligure Nocchier che nuovi regni
 Porse all' Iberia in dono. Oh come dolci
 Mi suonano all' orecchio i plausi e gl' inni
 Onde tante gentili anime a gara
 Esaltano l'Eroe! Tutto io mi sento
 Infiammato e commosso, e mal potendo
 Rattener dell' acceso estro la foga,
 Confondo all' altrui canto il canto mio.

Alle rive d'Ausonia in lieto suono
 Rompa il mare i suoi flutti, e ricercate

Da un improvviso fremito di gioja
 Esultino le piagge americane.
 Di limpido sereno il ciel vestito
 Versi dell' oceàn sui lati campi
 Una luce più pura, e tra gli abeti
 Veleggianti susurri amico il vento,
 Come nel giorno che le ignote sponde
 Colombo salutò. Ma perchè guardi
 Feramente, o mio Costa, il simulacro
 Che qui biancheggia? Quel tuo sguardo un misto
 Di sdegno, di dolore e di vergogna
 In me ridesta, e a meditar mi chiama
 Gli alti proposti e le repulse indegne,
 Il modesto valore e la superba
 Ignavia, la costanza imperturbata
 E i cupi avvolgimenti e le catene,
 Le catene in mercè de' sostenuti
 Travagli immensi, e dell' offerto mondo:
 Ed io fremo con te. Pure se mai
 L'ombra onorata del sovràn Nocchiero
 Sdegnosa e inulta vagolar si piacque
 Sulle sponde natali, alfin placata
 Trarre dovrebbe a questo colle, a questa
 Novella Tempe, dove in marmo sculte
 Inchiniam sue sembianze. Il generoso

Che la patria, la gloria e la virtude
 Ama ed onora, pose un simulacro,
 Cui non tempo, o fortuna, o boreale
 Genio di morte e di rovina unquanco
 Oltraggiar non saprà. Ma se pur fosse
 Che un dì Genova tutta, o per gagliardo
 Tremito della terra, o per feroce
 Furor d'incendj e pugne in mucchio informe
 Si cangiasse di pietre e di rottami,
 Fra que' rottami e quelle pietre alcuno
 De' nepoti più tardi errar vedrassi,
 E sospirando cercar questo marmo
 Che ad alti ingegni eterne rime ispira.
 Tra gli avanzi di Roma e di Volterra
 Così sovente il saggio errando, i lumi
 Negli scavati monumenti affissa,
 E tace e pensa e degli andati tempi
 Memora i fasti più solenni. Oh santo
 Il pensier che moveva il nostro Carlo
 Ad impresa sì bella! E perchè mai
 Alma simile non ardeva in petto
 Ai prischi cittadini, allorchè mosso
 Da vera carità del natio loco
 Aprìa Colombo il gran disegno e un mondo,
 Un mondo offerse alla sua patria in dono?

Quest' antica del mar dominatrice,
 Questa madre fortissima d' eroi,
 Di tal corona cingeria le chiome
 Che tutta Europa congiurata in arme
 A strappar non varrebbe; e i suoi vessilli
 Sventolando temuti in ogni seno
 Dell' oceano immenso, ad ogni gente
 L'annunzierebber grande. Altro ah! non resta
 Se non l'onta cessar degli avi nostri,
 Di schiette laudi decorando il merto
 Dell' illustre Infelice. Il glorioso
 Spirto tra noi forse or s'aggira! Io veggio
 Delle tinte più dolci incolorarsi
 Questi fiori vaghissimi che dianzi
 Sulle piagge ridean da lui scoperte;
 E più giocondo sento il mormorio
 Di queste aure che spirano odorose,
 E fan tremar le foglie onde la sua
 Effigie s'inghirlanda. E sarà dunque
 Una soave illusion d'amore
 Quella che gioja tanta in sen mi piove?
 Oh! lungamente il Grande in questi segni
 D'onoranza si piaccia: ah! scarsa emenda
 Di fortuna agli oltraggi e a quella bieca
 De' mortali ira cupa, ira che tanto

Bolle più negra ne' malvagi petti
 Quanto più chiari l'emula virtute
 I rai sfavilla. Solo oltre la tomba
 Lice agli eroi sperar gloria e riposo!
 Allora in tele, in carte, in marmi, in bronzi
 S'eternan l'opre, il nome ed il semblante
 Di chi vivendo ramingò cacciato
 Dal suol materno, o lunghi entro un angusto
 Carcer trascinò gli anni, o in doloroso
 Di morbi e povertà squallido asilo
 Si giacque ad invocar l'ora suprema.
 Ahi! troppo è vero: vindici del dritto
 Son la morte ed il tempo. In questo arcano,
 Vergognoso, perpetuo avvicinarsi
 D'ingiurie atroci e pentimenti tardi
 Addentrava Colombo il suo pensiero.
 Così l'incarco dell' aspre sciagure
 Sentia farsi men greve: e forse quando
 Della prigion fra le ombre e piedi e braccia
 Quel tradito Innocente ai ferri porse,
 Il trionfo pensò di questo giorno:
 Ed innalzando le stanche pupille
 L'affrettò con un fervido sospiro.
 Ed or parmi che in dolce estasi tratto
 Questo marmo ei contempli, e a te, Lorenzo,

A te lo segni. Alla protesa destra,
 All' occhio or in te volto, or nell' immago,
 E a quel sorriso interprete d'amore,
 D'impazienza e speme alto palesa
 Il suo lungo desire. Ei non ignora
 Che l'amore di patria una celeste
 Arpa ti porse alle cui sacre corde
 Il solo canto delle patrie glorie
 Tu dovessi sposar. Mormora ancora
 Su quelle corde un venerato nome, (2)
 Al cui suon lo straniero impallidiva,
 E di gaudio esultava il Genovese
 Che vide ricusar scettri e corone:
 Ed il nome vi mormora del nostro
 Orfeo novello che armonie possenti
 Dalle canore fila deducendo,
 Fede a noi fa delle melodi eterne
 A cui danzano gli astri. Or tu riprendi
 Lo strumento vocale, e adempi omai
 E di Colombo e della patria il voto.
 Seguir col canto la superba nave
 Che vergini, intentate acque fendea
 Mal si potè finor: tu lo potrai,
 O sublime intelletto. A me con voce
 Che non suona ad orecchio, e non è intesa

Dalle menti volgari, a me lo dice
Quest' alloro che cresce irradiato
Dal ligustico sole, e che d'amica
Ombra protegge' lo spirante sasso
Di chi hebbe le priune aure di vita
Nel ligustico cielo. E oh! come lieto
La cima incurverà quando lo stesso
Amor di patria sorga, e ne dispicchi
Il ramoscel più vago ad insertarne
La tua giovine fronte. Allor siccome
Nonni indivisi son Tasso e Goffredo,
Nomi indivisi fien Costa e Colombo.

DELLO STESSO.



ALLA POESIA

Giuno

Fuggiam, Musa: le altere cittadi
Della cetra disdegnan le corde:
All' incanto de' carmi son sorde,
Più virtude ne' vati non è.

Poca voce da' palchi venduta
Che coll' ore il diletto misura,
Auro, plausi ed onori assecura,
E un sol guardo non resta per te.

Quella turba che dotta s'estima
Sprezza il cor, sprezza l'alma che sente;
Ciò che freddo non parli alla mente,
Un conforto, un sorriso non ha.

Oggi intero da cifre e ragioni
Di Minerva costringesi il regno;
Arte, affetto, natura ed ingegno
Vincolato dai calcoli sta.

Folle etade! lo sguardo rivolgi
 A sorella non molto remota,
 A quei dì che stupente ed immota
 Tutta Europa all' Italia mirò ;

A quei dì che la ruggine antica
 Stava ancor sullo stranio terreno
 Mentre Ausonia accoglieva nel seno
 Quanto Roma ed Atene formò.

Là vedrai dalla Dora al Sebeto
 Le fanciulle di Pindo invocate;
 Là non reggia senz' arpa di vate,
 Senza canto non prode guerrier.

Non del Xanto forzata la sponda,
 Non le pugne, non Ilio in faville,
 Ma il Macedone ai mani d'Achille
 Invidiava il poeta primier.

Nebbia e mar lo Scozzese rimira
 Da quei monti ove impigrasi tardo;
 Ma se suona la lira del Bardo,
 Gli si abbellano i cieli ed il mar.

Già feroce disfida il nemico
 Se l'invitano i carmi al furore;
 Già soave favella d'amore
 Se l'invitano i carmi ad amar.

Questi lauri finora coglievi,
De' Celesti inspirata favella.
Or ti ceta; non sembri più bella,
Perchè parli sensibile al cor.
Verrà giorno in che forse onorata
T'ergeranno di nuovo gli altari;
Ma i presenti a' tuoi figli più cari
Niegan anco una fronda d'allor.

CESARE GALVANI.



ODI QUATTRO
 DI
QUINTO ORAZIO FLACCO
TOLTE DAL LIBRO TERZO
E RECATE IN RIMA VOLGARE
DAL PROF. LUIGI MARIA REZZI
BIBLIOTECARIO CONSERVATO

ODE I.

Odi profanum vulgus et arceo etc.

Odio il volgo profano,
 E da me lungi lo rimovo: chete
 Deh! le lingue tenete:
 Delle nove sorelle
 Io sacerdote intanto
 Versi non anzi uditi alle donzelle
 E ai giovinetti canto.
 Ciascuno al proprio gregge,
 Tremendi, i re imperiano quaggiuso;
 Ma imperia di lassuso
 Sui re medesmi Giove,

Che chiaro è per l'altero
 Trionfo fatto de' giganti, e move
 D'un ciglio il mondo intero.

Avvien che l'un più ch'altri
 Ordin di piante in maggior solchi stenda;
 Che in Campomarzo scenda
 A chieder nuovi fregi
 Questi per sangue chiaro,
 E quei per fama e per costumi egregi
 Più riputato e caro;

Che tal a sè dintorno
 Vegga turba più folta di clienti.
 Ma i nomi delle genti
 Tutti aggira capace
 Un'urna, e a legge eguale
 Morte ne cava e chi nell'imo giace
 E chi già al sommo sale.

Cui sovra l'empio capo
 Pende l'ignudo acciar, non fia che grato
 Sapor dièno al palato
 Le sicule vivande;
 Nè augei, nè cetre ponno
 Col canto e il suono far che l'ali spande
 Sulle sue ciglia il sonno.

Il sonno no non schifa
 De' villanelli all' umil casolare
 Lieve lieve volare,
 Nè a susurrante riva
 Da verdi piante ombrata,
 Nè a Tempe aprica dall'auretta viva
 De' zefiri agitata.

Lui che più là non brama
 Di quel che al viver basti, non molesta
 Il mar messo in tempesta,
 Nè l'impeto feroce
 D'Arturo che tramonta,
 O del Capro che in su torbido e atroce
 Per lo ciel poggia e monta:

Nè lui molestan unqua
 Le vigne dalla grandine percosse,
 Nè il fondo alle riscosse
 Risponditor mendace,
 Che del fruttar suo scarso
 Colpi or le piogge, o il verno, ed or la face
 Del sol c'ha gli alber arso.

Per moli in mar gittate
 Sentono i pesci raccorciarsi l'onda:
 Quà loca, e giù profonda
 Spesso l'appaltatore



Cementi a largo tratto,
 E con lui servil torme, e 'l lor signore,
 Cui 'l suol nojoso è fatto.

Ma dove ch'ei si rechi,
 Là le minacce ed il timor pur vanno,
 Nè il cupo ed atro affanno
 Da rinferrata poppa
 Unqua allontana il piede,
 E al cavalier che a stranio suol galoppa,
 Dietro s'adagia e siede.

E se nè frigia gemma,
 Ned usar bissi più c'astro splendenti,
 Ned achemenii unguenti,
 Nè vino cui matura
 Lieto in Falerno il sole,
 Vagliono a raddolcir l'acerba cura,
 Onde l'uom s'ange e duole;

Perchè con nuovo rito
 Ad innalzar torrò grandi atrii e porte,
 Onde altri invidia porte?
 Perchè dell'umil mia
 Sabina valle queta
 Vorrò far cambio con lautezza ria
 Che il cor di cure asseta?

ODE II.

Angustam amice pauperiem pati etc.

Di povertà le asprezze
Il giovane roman fatto robusto,
Militando, a patir lieto s'avvezze,
E fermo in sella, e onusto
Di pesante asta la tremenda mano,
Travagli il fier persiano,
E a ciel scoperto duri
La vita, e dove più l'uomo periglia.
Lui ragguardando dai nemici muri
E la madre e la figlia
Promessa al re che osteggia alla campagna,
Esca in sospiri e piagna;
Ed ah!, dica tremando,
Il regio sposo ah! schivi d'adizzare
Col braccio mal esperto a oprare il brando
Lion aspro a toccare,
Cui scaglia in mezzo all'omicida lotta
Ira di sangue ghiotta.
Dolce e bello è morire
Pel patrio suol. Dietro e a chi fugge a corso
Tien morte, e di garzon casso d'ardire

Al timoroso dorso
 E ai ginocchi tremanti per viltade
 Non usa aver pietade.

Virtù che al tutto ignora
 Che siasi macchia di ripulsa, splende
 Dei puri uffici che in sè tiene, ognora;
 Nè giù pon ella, o prende
 A talento dell'aura popolare
 La scure consolare.

Virtù, per cui dischiuso
 Ad uom che merta non morire, è il polo,
 Tenta il cammin per calle a tutti chiuso;
 E il paludoso suolo
 Sprezzando e il volgo, con fuggevol ale
 Rapida in alto sale.

Anche a un tacer geloso
 Sarà di certo premio il ciel cortese.
 Chi di Cerere avesse il rito ascoso
 Fatto al popol palese,
 Non fia che meco a un tetto istesso io 'l voglia,
 O il battel frale ei scioglia.

Giunse, spregiato, Giove
 Bene spesso al malvagio e l'uom dabbene:
 Vendetta, sì, a zoppo pie' si muove;
 Ma rade volte avviene,

Ch' ella lasci d'aggiungere alle spalle
Il reo che innanzi valle.

ODE VI.

Delicta majorum immeritus lues etc.

De' delitti, o Roman, de' tuoi parenti,
Non reo, la pena porterai tu pure,
Finchè de' Numi i templi omai cadenti
Di restaurar non cure,
E i simulacri lor dal fumo tutti
Ah! annerati e brutti.

Perchè servi agli Dei, l'imperio stendi
Dell' orbe infino all' ultimo confine:
D'ogni tuo fatto indi il principio prendi,
Là rapportane il fine:
Spregiati, sull' Italia egra assai mali
Piover gl' Iddii immortali.

Già Monese e di Pàcoro il soldato
Dell' armi nostre senza auspicii tolte
L' impeto in duo rincontri ha rintuzzato;
E delle prede colte
Sui vinti gode a' suoi monil già scarsi
Preziosa giunta farsi.

Il fero Dace e l'Etiòpe; questi,
 Se da nave in sul mar pugnì, temuto,
 E quei, se scocchi dardi agili e presti;
 Quasi al tutto perduto
 Han quest' almo terren, straziato e guasto
 Da cittadin contrasto.

Le nostre età di colpe sì feconde
 Macchiar dapprima i nuziali letti,
 Le stirpi e le famiglie; e quindi è, donde
 De' cittadin ne' petti
 E nella patria tutta a sboccar venne
 Onda di guai perenne.

La verginetta or lieta è di sapere
 Come si atteggi la persona destra
 In danza ìonia, e all' arti di piacere
 S'acconcia ed ammaestra,
 E dell' etade infin dai primi albori
 Medita incesti amori.

Poi fra le mense e i nappi maritali
 I più giovin garzon ricerca e guata;
 Nè già, via tolti i lumi convivali,
 Un ne trasceglie e aggrata,
 A cui di furto dia di sè disdetto
 Fuggevole diletto:

Ma sì, veggente ogni uomo, ed il marito
 Conscio dell'onta, levasi e s'avvia,
 Tosto che ascolta farlesi l'invito:
 Quei che la chiama, sia
 Fattore, o ispan nocchier, che di molt'oro
 Compra il nuzial disdoro.

Di cotai genitor non fu germoglio
 La prode gioventù, che l'oceàno
 Bruttò di sangue punico, e l'orgoglio
 Di Pirro già fe' vano,
 E il gran re d'Asia a mortal stretta mise,
 E Annibal fero ancise;

Ma sì di già guerrier rustican padre
 La maschia prole a romper usa il suolo
 Con sabellica vanga, e della madre
 Severa a un cenno solo
 A farsi il dosso del pesante incarco
 Di tronche legne carico

Anche allora che il sol ne' salsi umori
 Precipitando col suo carro, l'ombre
 De' monti allunga, e degli stanchi tori
 L'ampie giogaie sgombre
 Fa dell'aratro, e l'ora amica adduce,
 Che l'uomo a quiete induce.

Ahi! che non lima il tempo e gitta al fondo?
 L'età de' nostri padri, assai peggiore
 Che quella già degli avi, ha messo al mondo
 Noi che in età maggiore
 Caduti siamo; e fia da noi prodotta
 Prole al malfar più rotta.

ODE XIV.

Inclusam Danaen turris aenea etc.

Torre di bronzo e porte ben sodate
 E di veggianti cani
 Austera guardia appien sarian bastate
 A salvar dalle mani
 D'adulteri notturni la diletta
 Danae, che Acrisio ivi tenea ristretta,
 Se Giove alfine e la ciprigna Diva
 Del pavidò guardiano
 Della nascosa verginella argiva
 Non si ridean: chè piano
 Ed aperto il canuin per ogni verso
 Esser doveva a un Nume in ór converso.
 Il fulgid' ór si piace di recare
 Securamente il passo
 Infra le armate guardie, e stritolare

Ogni più duro sasso
 Con ruina maggiore, che rovente
 Fulmin, dovechè batta di repente.

Per l'ôr la casa d'Anfiarao cadeo
 Sommersa in crudel morte:
 Con l'oro il re macedone abbatteo
 Delle città le porte,
 E scalzò 'l trono ai re rivali: l'oro
 Le armate navi allaccia e i duci loro.

Seguita affanno al crescer del danaro
 E di più grossi averi
 Avida fame. O Mecenate, o raro
 Onor de' cavalieri,
 Ben a ragione avuto io ho sempre a sdegno
 Di levar fronte a tutti gli occhi segno.

A chi più cose a sè verràà scemando,
 E più daran gl' Iddii.
 Nudo io mi vo le insegne seguitando
 Di chi non ha disii;
 E gioïoso volgo il tergo, e scampo
 Degli opulenti dall' odiato campo,

Fatto signor più splendido de' beni
 Ch' io sprezzo ed abbandono,
 Che se tenessi i miei granai ripieni
 Di quante biade sono

Colte dall' Appul d'ozii intollerante,
 Povero e brullo infra ricchezze tante.

Un rio di pura vena, una selvetta
 Jugeri pochi lata,
 E un ricolto che fè mantiemmi schietta,
 Dan sorte più beata,
 Nascosa a chi splendido imperio tegna
 Nell' africa region d'ogni ben pregna.

Benchè niun stuol di calabresi pecchie
 Mele per me lavore,
 Nè in vaso lestrigon lingua ed invecchie
 Di Bacco il buon licore,
 Nè crescano per me nelle ubertose
 Galliche praterie lane preziose;

Pur l' importuna povertà lontano
 Stassi da mie magioni;
 Nè rimarresti tu dal metter mano,
 S'io più bramassi, ai doni:
 Raccorciati i desir, sì potrò io
 Lo scarso frutto ampiar del poder mio

Più, che se avessi di Aliatte il regno
 Alle migdonie amene
 Campagne giunto. A chi di voglie è pregno,
 Che molto manchi, avviene:
 Quegli cui die' con parca mano il fato
 Quanto basti e non più, quegli è beato.

LA VITA

Sonetto

Vedete voi questo mantel consunto
 Sì che a traverso vi traspare il cielo,
 E più che un panno si può dire un velo,
 A tanto stremo di vecchiezza è giunto?

Esso, l'anno primier che l'ebbi assunto,
 Sfidar potea degli aquiloni il gelo;
 Ed or s'è dileguato a pelo a pelo,
 Or s'è tutto sdrucito a punto a punto.

O giovanetti, vi scolpite in mente
 Che a quella del mantel pari è la sorte
 Cui volle il ciel soggetto ogni vivente.

Bello è il garzone, e rigoglioso e forte;
 Ma poi? oggi un capel, dimani un dente,
 Ciò che il natal gli diè rende a la morte.

G. G. BELLÌ.



IL LIBRAIO

—

Sonetto

Chi vuol libri in acquisto o a locazione
 O, com' oggi si dice, *abbuonamento*,
 Venga dal mio libraio, e fo ragione
 Che appena entrato e' rimarrà contento.

Vi troverà ogni sesto, ogni edizione,
 Tipi, carta ed inchiostro a suo talento,
 Legature di Francia e d'Albione,
 E sui prezzi un ribasso a un tanto il cento.

Dizionari, romanzi e canzonieri,
Strenne a iosa con rami e senza rami,
 Giornali di scienze, arti e mestieri . . .

Quanto insomma o bisogno o umor ti detta
 Chiedi al libraio mio fin che tu brami,
 Poi ch'egli ha tutto, e se non l'ha lo aspetta.

DELLO STESSO.

LO ZERBINO

Sonetto

Senza sciuparci alcun vocabolario
 Per definire al giusto uno zerbino,
 Eccolvi in due parole: è un fantoccino
 Con braccia e gambe e tutto il necessario.

Un cicisbeo che in voce di canario
 Vi fa boccuzza e parla a miccichino:
 Un bellimbusto, un gallo, un civettino
 Che l'obolo non val di Belisario.

Pien di pietruzze per le mani e il petto
 Vien balzelloni e lustro e cincinnato,
 D'acqua-nanfa odoroso e di zibetto.

Sempre pago di sè, sempre beato,
 Tutto sa, tutto ha visto e tutto ha letto,
 Meno che ignora sol perchè sia nato.

DELLO STESSO.

Ecco sonetti, ecco sonetti a iasa.

(Costa; arte poetica)

Sonetto

Vive e pasce un tremendo sonettaio
Tutto lingua e trachea, tutto polmoni,
Che, armato di tre o quattro zibaldoni
Le cupe tasche del suo gretto saio,

Come trova per via Sempronio o Caio
Tel sequestra pe' chiassi e ne' portoni,
E di sonetti, e salvi iddio canzoni,
Gliene vomita in fila un centinaio.

E guai pel pover' uom che a quella foia
Del crudo sonettier mostri sul ciglio
Qualche segnal d'impazienza o noia!

Chè il rimador se tu gli batti un figlio
Assolver ti potrà s'anco ne muoia,
Ma non mai ti perdona uno sbadiglio.

DELLO STESSO.

IL CONFORTO

(da Byron.)

Ode

Un di sul freddo tumulo
Che avrà mia stanca salma,
Tu verrai dunque a spargere
Nella notturna calma
La stilla del dolor?

Ripeti, ah! sì, ripetimi
Quest' unica parola.
Ma se t'è grave all' anima,
L'ultima gioia invola
A un infelice amor.

Sopra i miei giorni miseri
Ogni speranza tace:
Sol nelle mute ceneri
Ritroverò la pace
Ch' oggi sospiro invan.

Tu almeno, o cara vergine,
Bella d'un pio dolore
Allor sull' urna gelida
Verrai gittando un fiore
Colla pudica man.

Deserto io son! fuggirono
Gli amici miei più fidi.
Ma tu pietosa il gemito
Del mio dolor dividi
Nel tenero tuo cor.

Co' miei sì lunghi spasimi
La tua pietà combatte.
Per me v'è dunque un palpito;
V'è dunque un cor che batte
Per gl' infelici ancor?

Oh! sul mio volto scorrere
Fa le tue sante stille:
Bagnarsi più di lagrime
Non san le mie pupille;
Chè il pianto inaridi.

Io, qual tu piangi, piangere
Seppi all' altrui sventura.
Ma d'ogni affetto povero
Or geme il cor: natura
In esso ammutolì.

ANTONIO PERETTI.



La Prigionia
 DI
GIORGIO TASSO

Erzine

Nella città che torreggiando appare
 Fra le taurine corna del gran fiume
 Che vien dall' alpi nell' Adriaco mare,

Ove cadde colui che il maggior lume
 Inaugurato resse, onde mancaro
 Alla terra le spoglie e al mar le spume,

Quel grande nato nel suol che di Maro
 L'avel vagheggia, e che il cristian campione
 Fè dell' Iliaco pellegrin più chiaro,

Quasi omicida, o pubblico ladrone
 Era cinto di tenebre mortali
 Nel silenzio di squallida prigionie.

Quei che non sol di Cirra ai gioghi l'ali
Spiegò, ma il volo infaticabil mosse
Ove han trono di gloria gl' immortali,

Con pelle che informavasi dall' osse
Sull' umido terren giacea riverso;
E talor surto, e le catene scosse,

E 'l viso attenuato in su converso,
Col labbro, fonte di sermon canoro,
Così doleasi dell' evento avverso:

» O negletto mio crin, dov' è l'alloro
Sperato tanto? O man cattiva, ov' hai
Il cavo legno dalle corde d'oro?

Ove i volumi son fra cui menai
Le vigilate notti, ove le carte
Che di luce a caratteri vergai?

Ma ohimè! chè bramo in sì funerea parte
I volumi, la cetera e la tromba
E gli altri arnesi della delfic' arte?

Vivendo io sto sepolto entro una tomba:
L'ombra vi fan perpetuamente velo,
Ed ai lamenti miei solo rimbomba.

E ascoltar parmi, mentre mi querelo,
 Lontana voce sepolcral che selama:
 Non sperar più di rivedere il cielo.

Col clamor de' miei carmi empie la fama
 La tuba intanto, e gli divulga al mondo
 Che applaude, e sommo il facitor ne chiama.

E in ricompensa io son racchiuso in fondo
 Di questa fossa, e sol n'ebbi la doglia
 Che diemmi dell' invidia il morso immondo.

Quando sui cardin della salda soglia
 Ruota stridendo la ferrata porta
 Parmi la morte che assalir mi voglia.

Non so più quando in orïente porta
 Febo il dì, nè brillar veggio le stelle,
 Che per salire al ciel m'erano scorta.

Passano intanto le volanti ancelle
 Ministre al giorno, e i sempiterni balli
 Più non ravviso e l'alternar di quelle.

E qual fiume son io che per le valli
 S'aggirò strepitando, e le feconde
 Piagge irrigò coi liquidi cristalli;

Finchè, lasciando le fiorite sponde,
Va con rapido gorgo negli abissi
Di fetide voragini profonde.

Queste grommate mura, ov' io già scrissi
Le consuete angosce e 'l nome amato
Per cui felice sospirando vissi,

Dei disastri del povero Torquato
Son testimoni, e sanno quanto duolmi
Sì disonesto e miserando stato.

Per chi dunque sudai quando ricolmi
D'alma innocenza i semplici silvestri
Costumi espressi fra le quercie e gli olmi,

Ove sicuri i cervi e i daini destri
Scorreano, e ancor non era arato il colle,
Nè tratti i pini al mar dai poggi alpestri;

E i pastor che premeano il prato molle
Pura avean l'alma, com' onda fra l'erbe,
E candida, qual giglio, in verdi zolle?

E per chi vigilai quand' anco imberbe
Pinsi d'Amone il figlio e i Paladini
E di Clarice sua le pene acerbe?

Che ottenni quando ai lidi palestini
 Cantai l'armi pietose e 'l santo acquisto
 E i duci Franchi e i cavalier Latini

E d'Arabia e d'Egitto il popol misto,
 Maggior trofeo concesso al capitano
 » Che il gran sepolcro liberò di Cristo? »

Ed alsi e impallidii pur anco invano
 Sul gran lavoro, ove il lavor superno
 Effigiai della divina mano,

Quando fatto il caos il die' in governo
 All'ordine, e la notte inabissando
 Segnò col dito agli astri il cerchio eterno;

E ai campi infuse l'ubertate quando
 Con le dighe serrò le indomit' acque,
 Di piante e d'animai la terra ornando,

Infino al dì che di crear gli piacque
 L'uom sua cura maggiore, e fino al die
 Che in riposo dell'opra si compiacque.

Ma pentir delle care opere mie
 Me il duol non faccia; chè se alcun conforto
 Deggio sperar nelle sciagure rie,

Da quelle l'otterrò poi ch' io sia morto ;
 Vivrà il mio nome in esse, e il tempo indarno
 Vibrerà 'l mietitor ferro ritorto.

Con lacerati panni e viso scarno
 Omèro mendicò l'albergo e il pane
 Pe' trivi che 'l divin canto ascoltarno ;

E gliel negar le argoliche inumane
 Città ch' or ne contrastano il natale ,
 Ludibrio fatto delle genti estrane.

E se benigno il ciel prego mortale
 Ode , forse avverrà che peregrino
 Devoto in questo carcere ferale

Scenda un dì brancolando , e sul vicino
 Margo tratte quest' ossa , d'umil sasso
 Le degni compiangendo il mio destino.

E se fia mai che là rivolga il passo
 Chi sparse al mio cantar di pianto stille ,
 Lagrimando dirà : Qui dorme il Tasso.

Là chinerai furtiva le pupille
 Almen per un istante , o Eleonora.
 Pensa che nel mio cener le faville

Di quella fiamma dureranno ancora,
Che folgorando dal tuo dolce aspetto
M'accese, e fa che disperato io muora.

Tornami a mente il dì quando al boschetto,
Pompa del tuo giardino, il qual si bea
Se dell'olezzo suo prendi diletto,

Ti vidi non mortal donna, ma dea;
E ninfa mai tal chioma d'oro sparse,
O alle selve svelò sì bella idea.

Così leggiadra e vereconda apparse
Diana infra le vergini di Cinto
Quando ai fonti di Latuno iva a lavarse.

Del cielo il rugiadoso arco dipinto
Parean le luci, ed era il volto un sole;
Qual meraviglia s'io rimasi vinto?

Dio, cui presenti son le mie parole
Incognite a ciascun, tu sai se casto
Sia quell'amor che l'opra tua sol cole.

Sai che non ho delitto, e se del vasto
Numero de' miei casi alcun t'offende,
E se col pianto a soddisfarmi io basto,

Una volta le giuste ire tremende
 Placa, o Signor: frena la man pesante
 Che l'umil creatura a premer scende.

Per gl'inni ch' io t'offersi e per le sante
 Armi d'Europa all' alta impresa intente,
 Ch' io celebrai sull' organo sonante;

Se per le regioni di Ponente
 Suonar fei lo tuo nome e l'opre magne,
 Pietà ti muova, o Sire onnipotente. »

Si gemea Tasso, e poi che le campagne
 Fur sette volte fertili di biade,
 E altrettante fu il gel sulle montagne,

Finalmente fu reso in libertade:
 Vide quindi il Santerno ed il Metauro
 E del Tevere biondo le contrade.

Colà sperando il meritato lauro
 Ritrovar sul Tarpeo, trovò la morte;
 Chè non val di virtù ricco tesoro

Quando è nemica ad un mortal la sorte.

Il cantico dell' Aspigiano

IN PRIMAVERA

Ode

Onde vien la molle orezza
 Di quest' aure imbalsamate
 Che pei gioghi il crin carezza
 A le selve inebriate?
 Della vita rifiorente
 Forse è l'alito possente:
 Dai sereni interminabili
 Forse piove arcano amor?

Ve' su quella aëria balza
 Che rifulge ancor di neve,
 Come trepido s'innalza
 Un vapor candente e lieve!
 Su quell' onda che ruina
 Spumeggiando per la china,
 Vedi, in arco si protendono
 Le vaghezze dei color.

Tutta luce e tutta riso
 È dell' alpi la corona:
 Ogni vetta in cui m'affiso
 D'allegrezza mi ragiona,
 E, qual nembo di scintille,
 Per le lande a mille a mille
 Il ventar dell' òra placida
 Erbe innova e frondi e fior.

Assai dunque i patrii boschi
 Flagellò vernal bufera:
 Son rivolti i giorni foschi
 Nel brillar di primavera.
 Già di greppi e di torrenti
 Pe' sublimi avvolgimenti
 Rieder posso ov' una libera
 Quietezza allarga il cor.

È pur dolce a le supreme
 Rupì assidersi contento,
 E col guardo della speme
 Vicinarsi il firmamento
 Da cui l'anima pensosa
 Nel silenzio d'ogni cosa
 Ode lungi la serafica
 Melodia dell' arpe d'òr.

Quindi il viso amoreggiante

Reclinar con un sospiro

A l'ausonico di tante

Valli e prode immenso giro ,

Ove tutto , o sole , adduci

Il seren delle tue luci

Come a l'opra più mirabile

Del divino architettor !

Oh felice ! è mio l'impero

Delle vergini foreste ;

Chè non più ritorna il fero

Mugolar delle tempeste ;

Mia la roccia intorta e cupa ,

Ove il fonte si dirupa ;

Mio lo scoglio a cui sospendere

Ama i nidi l'avvoltor.

Bello , appena imbianchi il cielo ,

Pe' declivj e pe' burrati

Asseguir con igneo telo

I camosci trafelati ;

O dal vertice del masso

Trionfar , volgendo in basso

Al compagno , che s' inerpica ,

Un sorriso vincitor !

Quando tempera la brezza
 Del mattin poggiando il sole,
 Fia sovente l'allegrezza
 Delle fervide carole;
 E godendo a' bei diletti
 Di fanciulle e garzonetti,
 Bollirà di novo fremito
 La canizie del pastor.

A me dolce è degli armenti
 Il muggir lontan lontano,
 E di buccine stridenti
 Il clangor per l'ampio vano,
 O veder selvagge torme
 Di cui batte ansante l'orme
 Il poledro che si slancia
 Con nitriti di furor.

E mi giova da quei balzi,
 Ove il monte è più deserto,
 Scorger aquila che s'alzi
 Giubilando a cielo aperto;
 E talor veloce rieda
 Col soccorso della preda
 Nella grotta a cui riparano
 I suoi nati implumi ancor.

Dolce insieme e paventoso
 Mirar, quando si divelse,
 Con un rombo fragoroso
 Rotolar da rupi eccelse
 La precipite valanga
 Ch' elci e pin dibarbi e franga.
 A quel tuon le belve fuggono,
 L'aere ondeggia di terror.

Oh me lieto! E quando brilla
 D'oriente la riviera,
 E quand' espero tranquilla
 I silenzi della sera,
 Dal garrir di venti e fiumi,
 Da convalli e querce e dumi
 Verrà suon che l'alma inebrii
 Di contento avvivor.

E improvviso da' miei labri
 Spesso fia che l'inno erompa
 A colui che monti scabri
 Cinger sa d'altera pompa;
 Che di spirito si piacque
 Seminar la terra e l'acque,
 E nel sole un raggio imprimere
 Dell' arcano suo valor.

PIETRO BERNABÒ SILORATA

La Galinconia

SCHERZO ANACREONTICO

Ah! non lasciarti vincere
 Da pensier tristi il cor:
 Amata ami; che turbati?
 Tutto compensa Amor.

Deve i tuoi dì che scorsero
 Velo d'oblio coprì:
 T'allegra, e accenna all' anima
 Un lucido avvenir.

Schernò di meste immagini
 Anche il mio cor già fu:
 Ma, vista te, disparvero,
 Nè fer ritorno più.

Vieni; chè un infallibile
Secreto m'insegnò
Quel Dio che ne' cerulei
Tuoi lumi tanto può.

Vieni . . . ma il tuo sorridere
Assai mi disse già:
O amor, ben nacque a piangere
Chi l'arti tue non sa.

AURELIO GIORGI BERTOLA



Per Nozze

IN FINE D' OTTOBRE



Anacreontica

Io per costume antico
 Soglio di fresche rose
 Le giovinette spose,
 O Nina, inghirlandar.

Ma la stagion de' fiori,
 Ma il dolce tempo è scorso,
 E delle brine al morso
 Nudo ogni stelo appar.

Bacche di verde olivo
 Nudrito in questi Elisi,
 E grappoli recisi
 D'ottobre alla metà,

Sian tuo compenso. Il dono
È pien di lieti auguri.
Svolgere i sensi oscuri (3)
L'arpa jessca potrà.

GIACOMO VITTORELLI



GLI OCCHI D'IRENE

Anacreontica

Nice è vezzosa
Come una rosa.
Egle somiglia
L'alba vermiglia.

Fillide pare
La dea del mare;
E par Licori
La dea de' fiori.

Ma quegli occhietti
Fulminosetti
Che in fronte tiene
La bella Irene

Piaccionmi tanto,
Valgono quanto
Tutte le Dive
Di queste rive.

DELL' STESSO



L' AMOR PATERNO

Sonetto

In quella nuvoletta rugiadosa
 Chi mai precede il nuzial naviglio?
 Ei sembra Imene; ma piangente ha il ciglio,
 Nè sa piangere Imen presso una sposa.

Forse è un Genio che in mesta aria pietosa
 Si lagna, o Laura, del tuo dolce esiglio.
 Ah! lo conosco: è Amor; ma non il figlio
 Della marina Cipride vezzosa.

Esso è il paterno Amor, che or ora al petto
 Mille volte ti strinse, e mille addio
 Ti die' sul limitar del patrio tetto.

Ma appena tu lasciasti il suol natio,
 Vistosi privo di sì caro oggetto,
 Vesti due rapid' ali, e ti seguio.

DELLO STESSO

CANZONE

Nella quale l'autore mostra il disordinato commovimento d'affetti
destosi in lui alla vista improvvisa del ritratto di sua madre ,
e loda la giovine pittrice.



Solo e pensoso il novo peregrino
Presso al cader del dì studiando il passo,
Mena a lunga lo sguardo, ed ah! non vede
Sorger fumo di ville; ond'è che lasso,
Dolente, sospiroso,
Gitta in terra le membra, e quando crede
Più disperata ogni via di mercede,
Se amica voce oda suonar vicino
Che lieta il chiami ad ospital riposo,
Posta ogni cura in bando ,
Quant' ebbe affanno, tanto ha di contento.
Così dentro io cangiar tutto mi sento:
Chè dove a più gran stento iva cozzando

Con dubbia guerra del fato allo sdegno,
Tal m' appar che m'allegra, e nova vita
Spira al mio basso ingegno,
E del canto all' antico amor m' invita.

Tempo già fu che solitario e tristo
Fuor di speme e di tema empiedo andai
Questa prigion del suon de' miei sospiri.
Ma più solo non son, nè tristo omai;
E la speme e la tema
Tornano al cor che il sommo de' martiri
Volto avea in ghiaccio, e tutti uman desiri
Ne avea cacciati. Oh dolce, oh novo acquisto!
Oh diletta sembianza! Oh gioia estrema!
Tu veramente sei,
O madre mia, che volgi a me i vivaci
Lumi tanto pietosa: e perchè taci?
Tu parli s'io do fede agli occhi miei.
Ecco, porgo l'orecchio, e non mi scende
Al sen tua voce: a mirar torno e dici.
Mia mente incerta pende
Per duo sensi intra lor fatti nemici.

Ma quai parole si faran tra noi,
Che non parlin di lui che pria fu solo
Segno di nostro amor, poi di pietate
Quando morte su lui rattenne il volo?

Io dico il tuo consorte ,
Il genitor che a mia novella etate
Duce e maestro fu d'ogni onestate.
Dimmi: ascoltasti mai gli accenti suoi
Nell' ora che il sopor lega più forte
I sensi de' mortali ,
E l'alma intanto libera ed intera
Va divinando, e il suo veder s'invera?
Spesso a me venne, e a consolar miei mali
Mi si librò sul capo in tal sembiente ,
Ch' io l'adorava, e udia suoi detti allora:
Poi mi fuggia davante
Co' primi rai della nascente aurora.
Io tacerò (perchè quaggiù non lice
De' celesti ridir le arcane note)
Qual predisse avvenir che a se m'appella.
Ma nel tornarsi alle superne rote
Te nomava, e a quel nome
Il volto gli vestia luce sì bella,
Ch' erane vinta l'amorosa stella.
Or, madre mia, contarmi a te s'addice
Se tu il vedesti, e dove e quando e come.
Poi non m'asconder quanto
Pianger t'affaticò lo stanco ciglio
Per la pietà del travagliato figlio:

E quanti passi traesti nel santo
 Tempio di Temi, e qual gravò tue spalle
 Duol, poi che in me lanciosi il fero strale;

» E quanto è duro calle

» Lo scendere e 'l salir per le altrui scale.

Ma che penso, che parlo, o chi m'inganna
 Altri che un filiale amor soverchio,
 Onde m'infiamma questa muta immago?
 O lasso, guarda, guarda il breve cerchio
 Che ancor ti tien diviso

Da quella nel cui seno un pensier vago

Già ti traea, mal del destin presago.

Oh umana illusion che mi condanna

Pure a trar guai! Ma un lampeggiar di riso

Nell' alma mi riluce,

Se questa tela a contemplar io torni

Che fra gioia e dolor m'inforsa i giorni.

Così per entro ai nemi il sol traluce

Breve fiata, e poi di bruno manto

Vela di nuovo il raggio almo lucente,

E la natura intanto

Ride s'ei vien, s'ei va torna dolente.

Tanto dunque è il poter della divina
 Arte d'Apelle? E dov'è chi m'insegna
 Il nome di quel grande che primiero

Trovolla, ch' io di fargli onor m'ingegni,
 Benchè sì rozzo carne
 Degno non è dell' alto magistero?
 Ma quel veglio instancabile e severo,
 Che volve tutte cose in sua rapina,
 Contra cui non val prego o forza d'arme,
 Coprì d'antico obbligo
 Immantimente quel mortal beato
 Che per eterno suo rancor fu nato.
 Perocchè se fu pieno il reo desio
 Contra quest' un, da lui, bel corso appreso,
 Tant' alme uscir che a gloria il ciel sortille,
 Quante da ferro acceso
 De' fabbri al martellar surgon faville.

E tu per certo del bel numer' una
 Sarai, gentil donzella. Il vago fiore
 Di giovinezza e di beltà non giova
 In te dell' arte ad acquetar l'amore;
 Anzi più sempre veggio
 Che col volere il tuo poter fa prova.
 D'orbata madre in forma alta e sì nova
 I tanti affetti in breve loco aduna
 Il tuo pennel, ch' io stupefatto chieggiò
 Se tu salisti al cielo,
 E là nel guardo di chi tutto mira,

Visto come di madre il cor sospira,
Poi l'adombrasti sotto umano velo.
Or va, chè parrai già spiegar la fama
L'eterne penne, e con le luci pronte
Cercarti in dolce brama,
E come amica a te bacciar la fronte.

Canzon, che fida mia compagna fosti
E notte e dì pietosa ricevendo
Il disfogar de' miei pensier nascosti,
Da me ti parti all'fine;
Ma il caldo mio desir ti vien seguendo
A' sette colli, dove
Bruno vestita e disadorno il crine
Andrai qual chiede la ventura nostra.
E se alcun disdegnoso ti rinove
Come vil cosa, tu da lui partendo
Dirai: non venni per far bella mostra;
Sol carità di figlio il vol m'apria,
E gratitudin d'amistà m'invia.

FELICE SCIFONI

AD UNA MIA NIPOTE

-3-

CONSIGLIO

Canzonella

O d'innocenza angelica
Immagine vezzosa,
Cui nelle gote accogliesi
Schietto ligustro e rosa,
Dall' amor mio che tenero
Ti carezzava in culla,
E cresce col tuo crescere,
E teco si trastulla,
Più che romita mammola,
Più che odoroso giglio
Abbiti a grato il provvido
Dono d'un pio consiglio,

Or che dal placid' etere
 Del caro ciel natio
 E da te lunge portami
 Sollecito desio :

La mia parola ingenua,
 Che forse varca il segno
 Del puerile e semplice
 Tuo circoscritto ingegno ,

Ti giugnerà più facile
 Col variar degli anni
 Quando più larghi e celeri
 Spieghi tua mente i vanni.

Di Palla , un giorno , e Venere
 Udrai sonare il nome :
 Altri vedrai di delfici
 Lauri insertar le chiome ;

Altri di mirti ; a inutile
 Culto servil lo spirito
 Tu non prostrar ; magnanima
 Il lauro sprezza e il mirto :

Potresti , è vero , in nobile
 Scaldarti onesta brama ;
 E per bell' opre aggiungere
 Orgoglio al sesso e fama :

Nel calle della gloria
Rifulgon varie e spesse
Orme da piè femminile
Felicemente impresse.

Ma sai qual premio serbano
I tempi e la fortuna
A chi tesor di splendide
Dottrine in mente aduna?

Odi, o fanciulla: inopia
Annodasi all' uom saggio:
Da fianco spesso il seguono
Livor, disprezzo, oltraggio.

Nel suolo che gli è patria,
O per contrade estrane
Dispetto move e profugo
A dimandar del pane.

Quanti cui grida il secolo
Per sapienza ed arte,
Le notti e i giorni esecrano
Che han spesi sulle carte;

E un sospir lungo emettono
Perchè non han devoti
Anzi rivolti a Cerere
Che a Pallade i lor voti!

Santo è l'allor; ma povero
Premio alla man che il coglie:
E mal tanta miseria
Compensano due foglie.

Pur d'alcun lume vestasi
Dietro alle belle cose
L'intelligenza eterea
Che il Nume in te ripose;

Chè non sei nata a vivere
Pari all'inerte bruto
Che sulla terra movesi
Di conoscenza muto.

Ma l'ago e il fuso s'abbiano
I primi pensier tuoi:
Le figlie anche v'attessero
De' più famosi eroi.

D'Aracne all'arte orrevole
Forma l'eburnee dita;
Ma non seguir l'esempio
D'Aracne troppo ardita.

Ai tuoi lavori assistano
I candidi costumi,
E le virtùdi, ingenua
Propaggine de' Numi.

Cinta di rose e anemoni
Forse a sedurti un giorno.
Scaltra una giovin grazia
T'aleggierà d'intorno;

E mescerà sollecita
Alle lusinghe i vezzi,
Perchè l'astuta Venere
A idolatrar t'avvezzi.

Sii cauta allor; fioriscono
Le rose in Amatunta,
Ma i gigli vi si sfrondano
Se giglio pur vi spunta.

Spesso di sangue e lagrime
S'innaffiano i fioretti
Cui su Citèra baciano
Scherzando i zeffiretti.

Lascia che stolte e improvide
Sen fregin l'altre belle;
Così la tua non giungasi
Alla follia di quelle.

Di sì flessibil tempera
Ti diè natura un core
Che pieghi alle delizie,
Ai palpiti d'amore?

Ama i tuoi lari, onestali
Di verecondi fiori:
Il cener, la memoria
Ama de' tuoi maggiori;
I cieli ama, ed il massimo
Astro che il suol feconda;
Il rio che dolce mormora,
L'aere che ti circonda;
Tutta per te la provvida
Natura s'ami, o bella;
Ma in pria, tremante ed umile,
Ama l'autor di quella.
Non chieggo, io no, che avvolgati
Oscuro vel le chiome,
E che rifiuti indocile
Di sposa e madre il nome.
Un Dio le cose modera
Con man nascosa a nui:
Della tua sorte immemore
Tutta t'affida a lui.
Udisti? Ingenua, docile
Prometti che de' venti
Non sperderà la rabbia
I miei veraci accenti...

Ah ! promettesti? appressati,
Lascia che al sen ti stringa,
E il labbro a caldo bacio
Sulla tua fronte io spinga.

La tua promessa tornami
Nel petto il cor giocondo;
Sento che in me s'allevia
Delle sventure il pondo.

ANG. MARIA GEVA



A C.... M....

Addio

Te partita, ogni mattina
 Una rosa coglierò.
 Della cara pellegrina
 Le giornate dell' assenza
 Io dal dì della partenza
 Con le rose conterò,
 E all' amica penserò.

In la cheta cella mia
 Quelle rose porterò.
 All' Immagin di Maria
 Coll' angelico saluto
 Dal mio labbro ripetuto
 Mestamente le offrirò,
 E all' amica penserò.

Celestina! al tuo ritorno
Quanti fior ti mostrerò!
Quello colto il primo giorno
Sarà mesto e scolorito,
Lieto l'ultimo e fiorito.
Son l'emblema, a te dirò,
Di chi tanto ti bramò.

MARIANNA S. C.



MATILDE

Romanza

Cadde il sole: tutto tace,
Tutto è bujo. Quale orror!
V'è silenzio, non v'è pace
Nella terra del dolor.

E Matilde? Per lo sposo
Teme, spera, s'ange in cor.
Strinse un brando il valoroso
Nè dal campo riede ancor.

Una tromba!... — Forse è desso!... —
Sclama vinta dal piacer.
Già si bea nel dolce amplesso
Sovra l'ali del pensier.

Vola . . . il chiama . . . niun risponde;
Niun s'avanza . . . Che mai fu?
Piangi, o bella, chè n' hai donde:
Il tuo ben non torna più.

L. M.



Ritorno di uno Svizzero

alla Patria

**Ode**

Dai tumulti di campo straniero
 Sotto il peso dell' arme incurvato,
 Giubilando un Elvèta guerriero
 Ritornava al nativo terren;

E alla vista del colle beato
 'Ve compose il suo povero tetto,
 Nell' ebbrezza d'un tenero affetto
 Agli accenti die' libero il fren.

Cari luoghi, diceva, che udiste
 Il mio primo vagito innocente,
 E sull' orme degli avi nutriste
 Alla gloria il mio giovine cor,

Vi riveggo, e soavi alla mente
Dell' infanzia s'affacciano gli anni,
E succedono all' ansie e agli affanni
Rimembranze di gioja e d'amor.

Me felice! al suon aspro di guerra,
Più non fremo in estranie contrade,
E la dolce materna mia terra
Pur mi lice esultando calcar.

Ah! fra l' ire di barbare spade,
Del conflitto ne' lunghi disagi
Fra le offese, le morti, le stragi,
Tanto ben non osava sperar.

Me felice! fra queste mie braccia
Stringerò la consorte ed i figli,
E del padre sull' umida faccia
Caldi baci d'amor stamperò;

E m'udranno i trascorsi perigli
Numerar, qual nocchiero che accenne
Fiero nembo che vele ed antenne,
Remi e sarte divelse e passò.

Allor fia che deposto l'usbergo,
Obliate le pugne e le squadre,
Sotto l'ombra del rustico albergo
Nuova pace m'avvezzi a godermi.

Allor fia che di sposo e di padre
Negli affetti più cari diviso
Sul mio volto ritorni quel riso,
Cui represses l'incendio guerrier.

Ai disastri d'atroci battaglie
Seguiranno fatiche più miti,
Quando in grembo alle patrie boscaglie
Mi fia dolce le belve agitar.

Là vedrò da' miei strali colpiti
Sulla terra i camosci prostesi,
O fuggendo per balzi scoscesi
Lunga traccia di sangue segnar.

Non più voci di fervide schiere
Miste al suono di tube e timballi,
Non più scontro di lance e bandiere
All' orecchio fremendo verran.

Ma dal sen delle floride valli,
Dai recinti di prati ridenti
I belati di greggi e d'armenti
Echeggiano i miei colli faran.

Io frattanto seduto sul dorso
D'una rupe che ombreggia il vallone,
De' torrenti il volubile corso
Tutto inteso col guardo a seguir,

Intonando la patria canzone
Nel sorriso di tacita spene,
Sentiirommi nell'intime vene
Un' ambrosia celeste fluir.

Cara patria, se d'ampie campagne
Non ti cinse cortese natura,
Se di gioghi e selvaggie montagne,
E d'alpestri burroni t'empìè,

Te d'un' aura più libera e pura
Lieta rese e di floride rive,
E le fonti più limpide e vive,
Generoso compenso, ti diè.

Qui del sole il benefico raggio
Più sereno, più vago risplende,
Qui non s'ode un accento d'oltraggio,
Qui non regna perfidia e livor;

Ma la vita più lieta si rende
Nella gioja d'un nodo pudico,
E 'l consiglio di candido amico
Dell'amico rattempra il dolor.

O mia terra, se il cielo m'arrida,
Nel tuo seno, soggiorno di forti,
Disdegnando le belliche strida
Riposati miei giorni vivrò;

Chè se nembo d'armate coorti
Fia che rechi spavento e scompiglio,
Io là dove maggiore è il periglio
Il mio sangue per te verserò.

TOMMASO BORGOGNO C. R. S.



IL MENESTRELLO

Canto Nuziale

Erra solo e pensoso il menestrello
Cercando pace all' affannato core,
E or posato su vago monticello
Attende ansioso il mattutino albore;
Or di fiori olezzanti un venticello
Lo rasserena dall' estivo ardore,
Ed ora il mesto raggio della luna
Gli fa dimenticar la sua fortuna.

Il menestrel desia pianger soletto,
E pensoso vagar per le foreste;
Ma dei coloni visita il ricetto,
E si mesce ai lor canti, alle lor feste:
I giovinetti amanti egli consola,
E sposa questo canto alla mandòla.

Fidi amanti, il ciel pietoso
 Mise un termine alle pene;
 L'uno e l'altro il caro bene
 Fra un istante abbraccerà:

E la vergine amorosa
 Dando baci al suo diletto
 In un' estasi d'affetto
 Tutta l'alma esalerà.

Voi felici! Innanzi al Nume
 Vi giuraste fede eterna,
 E il Signor che il ciel governa
 Le vostre anime legò.

Voi felici! A tanti palpiti
 Vi rispose almeno un core;
 Ma pel mesto trovatore
 Mai niun core palpitò!

Sereni e placidi
 Vi scorran gli anni,
 Da voi s'involino
 Pene ed affanni.

Cari alla patria
 Crescano i figli;
 Del mondo evitino
 Tutti i perigli:

E a voi dolcissime
 Scorrano l'ore
 Piene di giubilo,
 Piene d'amore.

Ma della vergine
 Sul volto bello
 Cada una lacrima
 Pel menestrello.

Tacque; e mestizia a lui fece ritorno,
 E dei sposi lasciò le liete mura;
 Sul verde colle di fioretti adorno
 Si trasse a respirar l'auretta pura;
 E girando gli stanchi lumi intorno
 Si commosse ai portenti di natura:
 Quando in ciel chiamerallo il Creatore
 Qui chiuda i lumi in pace il trovatore.

LUIGI ZANETTI.



*Alla Egregia Sig. Ceresa Dini
Piermarini*

VILLA FIDELIA (4)

Sonetto

Son questi i lieti campi e i verdi clivi
Che adducono alle tue stanze beate:
Ve' il funebre cipresso e i dolci olivi
E le valli d'abeti incoronate.

Qui scorron sempre cristallini rivi,
Qui spirano le fresche aure odorate.
Perchè qui tu non vieni, e qui non scrivi
Carme cui laudi la futura etate?

Forse t'infosca il vivere sereno
L'aspra memoria di colei che giacque
Dallo strale d'amor trafitta il seno?

Ma più saggia se' tu; nè in te mai tacque
Quella virtude, ond'è tranquillo appieno
Chi nella valle del dolor si nacque.

G. E. M.

LA SPERANZA DELUSA

—

Sonetto

Lungo il margin di placida laguna
Nella dolce stagion di primavera
Scorto dal raggio dell' amica luna
Iva Tirsi a veder la sua Glicera.

Quella cura che i petti ange importuna
E più possente ai giovinetti impera,
L'ali metteagli al piede, e la fortuna
Al pensier gli pingea non più severa.

Stava già presso al desiato ostello,
Quando i mastini gli si fero intorno
Forte ringhiando ed arruffando il vello.

Fuggì maledicendo il duro fato...
Taci, stolto garzon, tu fai ritorno
Al caro ovil coll' innocenza allato.

FRANCESCO FABI MONTANI.

LA LUSINGHIERA

—

Sonetto

Qual farfallletta disiosa i vanni
Move nell' aer con incerto amore,
Tale costei per lo sentier degli anni
Lieta si gode in un continuo errore.

Leggiadra è tanto che non vedi i danni
De' suoi begli occhi e del volubil core,
E dolci i rei sospir, cari gli affanni
Stimi pensando l'avvenir migliore.

Non ti fidar dell' amorosa vista
Che par t'irraggi di vero contento:
Se vaga ell'è al di fuor, di dentro è trista.

Di ghiaccio ha il petto, eppur mentisce il caldo;
Vezzosi ha i modi, soave l'accento;
Lo spirito in mal volere astuto e saldo.

ADELE GURTI

IL CROCIATO

Romanza

Era bella come l'aura
Che di rose infiora il maggio,
Era bella come il raggio
Che circonda il serafin.

Ahi sventura! Il sacro velo
L'ha per sempre a me rapita :
Io rimasi nella vita
Solitario pellegrin.

Ho dieci anni combattuto
Con la rabbia saracina,
E il mio nome in Palestina
Fea le madri impallidir

Vincitor di tanti eroi

Io non vinsi il primo amore:

E alla donna del mio core

Vola sempre il mio sospir.

Io cantai le invitte imprese

Di Riccardo e del Buglione,

E dai colli di Sione

Fin miei carmi risuonar.

Ma più dolce il mio lamento

Alla vergine correa,

Dal cui sen mi dividea

Tanto cielo e tanto mar.

Senz' amore il pellegrino

Va smarrito nel deserto,

Senz' amore è grave il serto

Sulla fronte al vincitor.

Senz' amore il canto langue,

Muor la lode e la bellezza,

Nè le corde han più dolcezza

Nella man del trovator

Una Rosa

—S—

Canzonetta

Sola un'alba d'un mattino
 Dischiudeati rigogliosa,
 Sola un'alba, o vergin rosa,
 Di sue stille t'ingemmò.

Chè il tramonto di quel giorno,
 Cui ridesti sì vezzosa,
 Su lo stelo, o vergin rosa,
 Appassita ti mirò.

Ben l'immagine di mia vita
 Nel tuo fato io veggio ascosa:
 Qual tu adesso, o vergin rosa,
 In brev' ora io pur sarò.

Ma dolente di tua sorte
Pianse almen l'aura amorosa;
E chi pianga, o vergin rosa,
Il mio fato io non avrò.

FANNY GHEDINI



I PRIMI AMORI



Ode

Dolce è l'aura mattutina
Quando april verdeggia il colle,
E per sole e fresca brina
Si rintegrano le zolle,
Quando sboccia a rai più tepidi
Olezzante il primo fior.

Ma v'è un riso, una dolcezza
Che sorvola ogni pensiero,
Mentre destasi all'ebbrezza
D'un affetto lusinghiero,
E per nuove e care immagini
Di repente balza il cor.

Nella selva che rinfronda
 Sola e tacita s'aggira
 La fanciulla pudibonda
 Che d'affanno già sospira:
 Dolci olezzi in sen le piovono
 Indistinta voluttà.

Spesso in mente le s'affaccia
 Una tarda rimembranza;
 Essa allor divampa, agghiaccia
 Di timore, e di speranza:
 Fra un sorriso ed una lagrìma
 Poi dubbiosa si ristà.

Oh! non altro allora offenda
 I suoi vergini riposi,
 Tranne il suon di rio che scenda
 Per la china a' prati erbosi,
 O il lamento della tortore
 Che si libra a lento vol.

E quell'anima commova
 La fantastica armonia
 Che ne' cieli si rinnova
 Quando i raggi ultimi invia,
 E nei vuoti campi eterei
 Mille stelle accende il sol.

Di delizie il tempo è questo
 In cui lieve il petto invade
 Tale un senso arcano e mesto,
 Che ad amar lo persuade:
 Allor tutte il cor dimentica
 Le amarezze di quaggiù.

E s'ei parla con un raggio
 Di pupille vereconde,
 E al suo rapido linguaggio
 Altri avvivasi e risponde,
 L'alma allor più forte e libera
 Si dispiega in sua virtù.

Chi potria di que' verd'anni
 Dire i gaudj della mente,
 Quando piacciono gl' inganni
 Ed il gemere silente,
 E v'è un dolce inenarrabile
 Nello stesso lacrimar?

Deh! perchè volando fugge
 Quell'età così gentile?
 Perchè ratto il tempo adugge
 Quel soave fior d'aprile
 Di che appena il molle effluvio
 È concesso delibar?

CHIARA MORRONI BERNABÒ



GIARDINO D'AMORE

(Da Abulcassew persiano.)



EPIGRAMMA

A cogliere bei fior mi trasse un giorno
 Nel suo giardino Amor; girando il ciglio,
 Ivi la rosa, il giglio,
 Il narciso, il giacinto,
 E lunga serie d'altri fior vid' io:
 Ma l'amaranto, oh dio!
 Ch'è simbol di costanza, un sì bel fiore
 Solo non vidi nel giardin d'Amore.

ANTONIO RANIERI

L' AMICIZIA



Idillio

Cresciuti insieme, dell'età sul fiore
Eran Tirsi ed Alessi, alme innocenti,
Illustre esempio di verace amore.

L'uno dell'altro si vivean contenti,
Disiosi soltanto di quel bello,
Onde i lochi nativi eran ridenti.

Lontan di picciol tratto il patrio ostello
D'entrambi umile incontro al mar sorgea
Su poggio da cui rompe un fiumicello,

Che placido scorrendo a la vallèa
Ove torbo l'inghiotte un maggior fiume,
L'erba nascente e il fiorellin ricrea.

Dei garzoncelli amici era costume

Allor che il primo raggio in su la brina
Tremulo si frangea lasciar le piume,

E balzelloni giù per l'aspra china,

Di reti armati e di fulmineo strale
Movere al prato, o al bosco, o a la marina.

Creduto avresti ch'elli avesser l'ale:

Non così presta mai, nè così leve
Scorre il piano la cerva o il poggio sale.

Sembrava a' lor piaceri il tempo breve,

Ed a ragion; chè sempre a un'alma pura,
Fuor del campestre, ogni soggiorno è greve;

E ad essa il viver fra turrîte mura

È come in carcer tetro ir brancolando;
È un'affanno di morte, un'oppressura.

Vivean colà, messa ogni cura in bando:

L'uno dall'altro mai non fu diviso,
L'un l'altro a prova amato riamando,

Belli di quel celeste almo sorriso

D'amistà che fra noi sì rado appare,
Ed ha sua propria sede in paradiso.

Come fia che fra noi possa albergare
 Ella ch'è tutta amor, fra noi che in seno
 Portiam sol voglie ambiziose avere?

Senza amistade ogni gioir vien meno
 Ne' nostri petti, e a un tratto si dilegua
 Come a un tratto dileguasi il baleno.

Ond'è che il duol con noi non faccia tregua,
 Se d'amico nel cor non si riversi,
 E dove che fuggiamo egli ne insegua.

Ma se ha un amico, il cor mai di dolersi
 Non ha lunga cagion per quanto il prema
 Gravoso il pondo de' suoi casi avversi.

Dicevano i garzoni: Irata frema
 Qual più l'è in grado sovra noi fortuna;
 Non mai farà che il nostro cor ne tema:

Chè verso quanto il mondo in se raduna
 E pregia e ammira, di sue pompe vane
 Non ne sospinse mai brama nessuna.

Serico manto a noi son queste lane,
 E tiene vece di real banchetto,
 Se amicizia lo appresta, un rozzo pane. —

Ma la fortuna ch'ogni uman diletto
 Furar si piace, de' garzoni i vanti
 Udì sdegnosa ed ebbeli in dispetto. —

Tutta in armi era Italia, e non pei santi
 Paterni lari, nè pel santo acquisto
 Movean migliaia di cavalli e fanti;

Ma per empir la voglia di conquisto
 A lui che della gioventù guerriera
 Fe' il bel paese vedovato e tristo. —

Or ben, Fortuna corruciata e fiera
 Volò sull'urna nella qual celati
 Teneansi i nomi di coscritta schiera.

Già ella è in volta; e quai saran strappati,
 Spia la turba, agli amorosi amplessi
 Di madre, e quali le saran serbati. —

Un nome è tratto... Ah! di chi fia?... D'Alessi,
 Del buono Alessi è il nome; e il capitano
 A lui già invia i militari messi.

I quai mentre sen givan, per lo piano
 Abbattutisi in Tirsi, il ricercaro
 D'Alessi con sogghigno aspro e villano.

Ed egli a loro: Il venir vostro amaro
M'è più che morte; il venir vostro ad una
Più della vita m'è giocondo e caro.

È cruda e in un benigna a me fortuna.
Alessi io son; sostate: io già ne vegno,
Chè il più tardar m'attrista e m'importuna.

E prese via, di pianto il ciglio pregno,
Pensando del suo Alessi al rio dolore
Laddove il ricercasse al lor convegno. —

La sera invano, e invano al primo albòre
L'attese Alessi all' usato soggiorno
Fra la speme ondeggiando ed il timore.

Poi fattosi al balcone, intorno intorno
Mestamente volgeva il guardo smorto
A spiare se quei fesse ritorno.

Di tacergli l'arcano ognuno accorto
Era per tema di maggior sventura;
Ed ei schivo vivea d'ogni conforto.

Ma alfin l'apprende: e tacito si fura
Dalle amate colline, e baldo e ansante
In traccia dell' amico s'avventura.

Nel suo dolce desio fermo e costante,
 Dopo lungo cammin, sempre soletto,
 Ove Marte fervea drizzò le piante.

Ivi richiesto avendo del diletto
 Sospirato suo Tirsi: Egli è fra i spenti,
 Da italiano duce a lui fu detto. —

Ohime! tu dici ver? Deh tu non menti?..
 Oh amico invan bramato! Almen ch'io possa,
 Se tu guerrier di me pietà pur senti,

Riabbracciar la sua spoglia, e in queta fossa,
 Ultimo all' amor suo dolce tributo,
 Compor la carne travagliata e l'ossa.

Stupito il duce stette alquanto muto:
 Poi, sì pietoso, ei disse, è il tuo dimando,
 Che crudele sarebbe ogni rifiuto.

Allor quegli innoltrossi lacrimando:
 E poi che alfine la bramata spoglia
 Trovò, fra'spentì corpi ricercando,

Non resse, e morto cadde per la doglia:

IL MAZZOLIN DI VIOLE

*Anacreontica*

O mammolette ingenue
Interpreti d'amor,
Gitene a lei che i palpiti
Affretta del mio cor.
Se di me chiede, ditele
Che preda al nuovo ardor,
Dubbia m'ondeggia l'anima
Fra speme e fra timor.
Che spero alle mie suppliche
Non s'armi di rigor,
Che temo non mi fulmini
D'un guardo spregiator.
O mammolette, ditele
Che interpreti d'amor,
Voi le svelate i palpiti
D'un immutabil cor.

FILIPPO GERARDI

Grietta Gloria ⁽⁵⁾



CANTO

Gloria al mortal cui data
 Fu dal benigno ciel tanta virtute,
 Che in questa travagliata
 Terra, ov'è senno il disperar salute,
 Lasciar poteo di se bella memoria.
 Gloria al mortal (se gloria
 È guiderdon d'ecclse anime degno)
 Che tolta a guida di sofia la face,
 Corse e ricorse di scïenza il regno,
 E sprezzando la stolta ira procace,
 Le offese, i danni e l'onte,
 Che invidia rea sul nostro capo aduna,
 D'allôr non tocchi incoronò la fronte;

E alla guerra del tempo e di fortuna
 Lieto gridar s'udìo :
 Lungi, o profani: quest' alloro è mio.
 O Italia, oh te beata veramente
 Che per sì lunga etade
 Fosti d'alti intelletti altrice e madre.
 Di tutte arti leggiadre
 Scuola e norma ti festi ad ogni gente
 Surta di culte o barbare contrade.
 Inebriate di tua fama al grido
 Vèr te dal patrio lido
 Moveano ognor peregrinando a schiere
 Alme non nate a disertar paesi,
 Ma sol devote al bello onde natura
 Ha pur cotanto i nostri petti accesi;
 E a le tue sì diverse opre ammirande
 Di qual mai ti figura
 Uman concetto t'avvisar più grande.
 Or chi negar presume
 A noi dell'armi il vanto e lo splendore,
 E spento plora in terra tuttequante
 Orme di greco e di latin valore,
 De' tuoi bellici fasti apra il volume.
 Tutto che chiudi è voce che le gesta
 D'eroi rimembra e attesta :

Parlan d'eroi le pinte tele, i marmi
 A cui diè vita animator scalpello:
 Le mura, i sassi, ogni romito avello
 Parlan d'eroi. Ne' carmi
 Han de' poeti monumento eterno,
 Ove però non mai vil doglia o scherno
 Dell'altrui merto alla ragion contrasta,
 Di lor si dica: Itali furo, e basta.

Ma qual pagina a te sacrò l'istoria,
 Qual cetra od opra d'apellei colori
 Di te favella e de' tuoi fatti egregi,
 Magnanima Orietta,
 Che in quella etade che ad amar ne alletta,
 Tutta raggianti di beltà celeste
 Il varco alla vittoria,
 U' della pugna fervono maggiori
 I rischi, t'apri, e dell'onor ti fregi
 Di salvatrice della Lesbia terra?
 Sorgete dalla tomba che v'inserra,
 Sorgete ombre famose
 De' prischi Doria; amore è che vi chiama
 Di vostra stirpe e delle patrie cose.
 Per voi fia che risplenda
 La invitta donna di più chiaro lume,
 Se un canto armato di sì vaste piume

Or m'ispirate che all'età novella
 Ardito il vol distenda,
 E a le più tarde che verranno da quella.
 Con torvo aspetto e ciglia al suol converse,
 Qual'uom cui senza posa
 Un gran pensier combatte,
 Sul suo guancial di porpora siedea,
 Terror dell'Asia, il barbaro Amuratte.
 Ah! troppo (e che non tenti, e che non puoi
 Co' blandimenti tuoi
 In que' petti, libidine di regno?)
 Ah! troppo il cor gli macera l'idea,
 Che della Grecia la più bella parte
 Dell'Ottomana servitude al pondo
 La cervice non pieghi,
 E pargli a soggiogar gli resti un mondo.
 Pensa fra se le sparte
 Reliquie ancor fumanti
 D'arsi campi e castella, i vinti regi,
 Le città dome, i tanti
 Catenati nemici, e in mano il freno
 Aversi alfin dell'Oriente intero.
 Ma Lesbo ov'è? Sappiasi omai che un forte,
 Qual io mi son, pria morte
 Affronta che soffrir diviso impero.

E già l'Egèo di Musulmane antenne
 Immenso carico e grave
 Sostien sull' ampio dorso.
 De' venti stessi le veloci penne
 Ogni guerriera nave
 Diresti ch'abbia a superar nel corso.
 Ve' come al lampeggiar di mille e mille
 Ritorte spade, aste e lunate insegne
 Par tutto il salso regno arda e sfaville.
 Già già i nefandi eccessi,
 Le stragi, le rapine, le pudiche
 Spose strappate a' maritali amplessi
 Ciascun sogna e vagheggia:
 Già già per mezzo a sanguinosi rivi
 Nel tugurio irrompendo e nella reggia
 Fa turpe oltraggio ai morti, e insulta ai vivi.
 Egli è ben ver: sovente
 Al possessor germoglia amaro frutto
 Bellezza pellegrina.
 Il dica Lesbo avvolta
 Infra l'orror di prossima ruina.
 Invan pugnando disperatamente
 De' lor corpi difesa alla meschina
 Fanno i gagliardi figli suoi, che prive
 Rende le braccia a' prodi d'ogni lena

Delle nemiche posse
 La ognor crescente impetuosa piena.
 Dagl' immani arieti urtate e scosse
 Crollar si veggon le turre mura.
 Un duolo, un' oppressura
 Stringe dovunque i petti,
 Cui d'ogni scampo appien morta è la speme.
 Le fanciulle, i vegliardi, i pargoletti
 Abbracciando degli avi il cener santo,
 Gli ultimi baci e insieme
 L'ultimo addio gli dan, l'ultimo pianto.
 Ultimo inver, se un raggio di tua mente
 Diva Pietade non piovevi in lei
 Che le chiavi tuttor sì dolcemente
 Del corolgeva de'suoi fidi Achei.
 Qual madre che di bei
 Fiori vaghezza, o amor delle carole
 Mentre traeala a giocondarsi al prato,
 Veduto abbia la prole
 D'indomati giovenchi orrendo gioco,
 Timor di propria offesa
 Non è che la ritenga, al fatal loco
 Vola affannosa, e di fugar procaccia
 Con la voce i furenti e con la mano,
 Nè cessa infin che resa

Salva non l'abbia alle materne braccia;
 Tal di valor più che di ferro armata
 Orietta esce a battaglia:
 E la 've pieno il suo trionfo spera
 Co' rincorati rapida si scaglia.
 Perchè fu sol della gentil guerriera
 Cangiar di Lesbo il vicin fato, e in una
 Fiaccar le corna alla superba Luna.

A quel sì crudo inaspettato assalto,
 Delle infedeli torme lo stupente
 Terror, l'interna ambascia e la feroce
 Rabbia il carne a narrar non è possente.
 Mira: ogni colpo atroce
 Di greco brando è fulmine che tutto
 Laddove ei passa incenerisce, e strugge.
 Di barbarico sangue intriso, e brutto
 Di cadaveri è il suol: pallido, insano
 D'ira il tiranno il crin si svelle, e rugge;
 E se bestemmiaando e il suo Macone
 Precipitoso per l'Egèò sen fugge.
 Intanto una soave
 D'arpe, di cetre e flauti melodia -
 Inni festanti intuona all' alma donna.
 Ognun la loda a gara, ognun la dice
 Del popol suo verace alta colonna.

Per lei la vecchia inferma genitrice
 Rivede il figlio, e lo si stringe al petto;
 E 'l giovine diletto
 Alla cara angioletta del suo core
 Tornasi lieto a ragionar d'amore.
 O tu, che a mortal cura eterno bando
 Desti, o cortese, in grembo al primo Vero,
 Non disdegnarti se di te parlando
 Venni come nocchiero
 Che a navigar si mette e non sa l'arte.
 Ma voi cui da natura si comparte
 Alma che sente ed ubertà d'ingegno,
 Chè non prendete, Pindari novelli,
 A sollevare dal fango in cui si trova
 Questa sì molle etade
 Nata a virtute ed a virtù rubella?
 Oggi cantar che giova
 La bionda Clori, la vezzosa Fille
 E duo vaghe pupille
 Lucenti al par del sole;
 Che un niveo seno ed una treccia bella
 Di rose inghirlandata e di viole?
 Nudrir, nudrir si vuole
 D'illustri esempi le assonnate menti.
 Aquila altera in lunghi ozi sepolta

Par dell' ala il vigor più non rammenti;
Ma se d'aeria balza in su le cime
Fia ch' ella augel sublime
Scorga levarsi a vol dall' ima valle
Emula il segue per l'etereo calle.

NICCOLÒ LAURENTI



NOTE

(4) Questi versi del celebre Ferrarese sono per quanto è a nostra notizia tuttora inediti, e vennero a noi ceduti dalla gentilezza di Monsig. C. E. Muzzarelli, il quale ne possiede l'autografo che precede la ben nota Anacreontica intitolata alla Contessa Leonora Cicognara:

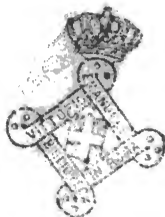
« Freddi nevi, ingrati brine »

(2) Lorenzo Costa cantò Andrea Doria e Niccolò Paganini.

(3) *Usor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae. Filii tui sicut novellae olivarum in circuito mensae tuae. Psalm. 127.*

(4) Questa amenissima villa de' Signori Piermarini situata in bel colle nelle vicinanze di Fuligno vien detta *Fidelia* per la memoria di una giovane di ricca e nobile famiglia, che vi perì vittima d'un'amore infelice.

(5) Orietta Doria nata nel secolo XV della illustre famiglia Genovese, e quindi moglie di Catalusio Signore dell'Isola di Lesbo, mentre questa veniva stretta con sorte assedio da Amurat Re de' Turchi, e i terrazzani sforzati d'ogni apparecchio di guerra, e stanchi dal lungo combattere inclinavano ad arrendersi, non v'essendo allora il marito, mostrò in pubblico armata, e sconiurando i suoi a non precipitare se stessi nella orribile schiavitù de' Barbari, fu la prima ad attaccare animosamente l'esercito nemico. Rincuorati gl'Isolani da così nuovo ardimento si avventarono con tanto impeto addosso ai Turchi, che li ruppero in fuga tagliandone a pezzi moltitudine infinita, e con ciò liberarono l'Isola da ogni timore. (*V. Foglietta Elogi degl' illustri Liguri.*)



I N D I C E

MONTI VINCENZO. <i>Alla Contessa Eleonora Cicognara</i> . Sciolti	PAG. 1
BUONFIGLIO ANTONIO. <i>L'armonia della natura</i> . Inno	4
<i>Per l'Inaugurazione del Busto di Colombo</i> . Sciolti	9
GALVANI CESARE. <i>Alla Poesia</i> . Inno	16
REZZI LUIGI MARIA. <i>Versione di quattro Odi d'Orazio</i>	19
BELLI G. G. <i>Quattro Sonetti</i>	31
PERETTI ANTONIO. <i>Il Conforto</i> . Ode. . . .	35
SESTINI BARTOLOMEO. <i>La Prigione del Tasso</i> . Terzine	38
SIORATA BERNABÒ PIETRO. <i>Il Canto dell'Alpigiano in Primavera</i> . Ode	46
BERTOLA GIORGI AURELIO. <i>La Malinconia</i> . Scherzo anacreontico	51
VITTORELLI GIACOMO. <i>Per Nozze in fine d'Ottobre</i> . Anacreontica	58
<i>Gli occhi d'Irene</i> . Anacreontica	55
<i>L'amor paterno</i> . Sonetto	57
SCIFONI FELICE. <i>Pel ritratto di sua Madre</i> . Canzone	58
GEVA ANGELO MARIA. <i>Ad una mia Nipote</i> . Consiglio	64

S. C. MARIANNA. <i>Addio a C... M...</i>	PAG. 71
M. L. <i>Matilde</i> . Romanza	73
BORGOGNO TOMMASO. <i>Ritorno d'uno Svizzero</i> <i>alla Patria</i> . Ode.	75
ZANETTI LUIGI. <i>Il Menestrello</i> . Canto Nuziale.	80
M. C. E. <i>Villa Fidelia</i> . Sonetto	83
FABI MONTANI FRANCESCO. <i>La Speranza de-</i> <i>lusa</i> . Sonetto.	84
CURTI ADELE. <i>La Lusinghiera</i> . Sonetto. . .	85
MAFFEI ANDREA. <i>Il Crociato</i> . Romanza . .	86
GHEDINI FANNY. <i>Una Rosa</i> . Canzonetta . .	88
MORRONI BERNABÒ CHIARA. <i>I primi Amori</i> . Ode.	90
RANIERI ANTONIO. <i>Il Giardino d'Amore</i> . Epi- gramma.	93
TORA GIUSEPPE. <i>L' Amicizia</i> . Idillio. . . .	94
GERARDI FILIPPO. <i>Il mazzolin di viole</i> . Ana- creontica.	100
LAURENTI NICCOLÒ. <i>Orietta Doria</i> . Canto. .	101



IMPRIMATUR

Fr. A. V. Modena O. P. S. P. Mag. Soc.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patr. Antioch.

Vicesg.

Mag 20 12784





